

16**

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

a cura di

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

16**

M Quaderni
di **M**itennea
ricerche storiche

M

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).

Testi a stampa e manoscritti in edizione on line
sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti*.
- *Centocinquantenario dell'Unità d'Italia*.
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito*.
- Alberico Lo Faso di Serradifalco (dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino), 1. *Diario siciliano (1807-1849)*; 2. *Il terremoto di Messina del 1783*; 3. *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*; 4. *Sicilia 1718*.
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*.
- Francesco Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «Relazione istorica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*.
- *Storici e intellettuali contro le dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'Unità d'Italia*.

Irene Fosi
STRANIERI IN ITALIA:
MOBILITÀ, CONTROLLO, TOLLERANZA

1. *Studenti, viaggiatori, mercanti*

La tradizione del viaggio per 'curiosità' così come del soggiorno di studio nelle maggiori università italiane di giovani nobili e cavalieri dell'Europa settentrionale, se non era più praticata come negli anni precedenti la Riforma, non si era mai interrotta e la forza della tradizione umanistica non si era affatto spenta dopo la frattura religiosa. Nella seconda metà del XVI secolo, anche grazie a questa eredità culturale, rinvigorita dalla circolazione di uomini e idee, sarebbero state superate le difficoltà nate dalle divisioni, dall'intolleranza e dalla diffidenza reciproca fra confessioni e culture, fra Nord e Sud. Il viaggio per studio, per commercio, per curiosità avrebbe permesso lo scambio e la circolazione di idee, libri, oggetti, la trasmissione di gusti, di comportamenti, di mode che, dopo una possibile diffidenza iniziale, sarebbero entrati nelle rispettive culture. La curiosità sarebbe stata il motore irrefrenabile di questo scambio¹.

¹ Cfr., fra l'altro, sul tema dello «scambio» sul piano culturale e religioso, *Religion and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, ed. by I. G. Tóth-H. Schilling, Cambridge University Press, Cambridge, 2006; più attento alle problematiche economiche e artistiche il volume *Cities and Cultural Exchange in Europe 1400-1700*, ed. by D. Calabi and S. Turk Christensen, Cambridge University Press, Cambridge, 2007. Sui contatti interconfessionali cfr. E. Andor, I. G. Tóth (edd.), *Frontiers of Faith: Religious Exchange and the Constitution of Religious Identities 1400-1750*, Central European University Press, Budapest and New York, 2001; C. Scott Dixon, D. Freist, M. Greengrass (edd.) *Living with Religious Diversity in Early Modern Europe*, Ashgate, Farnham, 2009. Sul

La frequentazione delle città e delle università italiane gettava di fatto un ponte fra Nord e Sud, ma insegnava anche agli studenti e viaggiatori provenienti da paesi «infetti da eresie» a nascondersi, a dissimulare, per non dare nell'occhio, per non cadere nella rete delle autorità cattoliche che potevano perseguirli o, peggio ancora, convertirli². Restava comunque, nella pratica del viaggio e dello studio in Italia, un'irrisolta ambiguità: se indubbi erano infatti i vantaggi per l'educazione dei giovani nobili, sussisteva sempre la minaccia che il soggiorno in una terra straniera, cattolica, poteva portare alla propria identità confessionale. Un'ambivalenza, questa, che emergerà sempre più dalle relazioni di viaggio del XVII secolo, stilate, spesso, dai precettori che accompagnavano il giovane rampollo di famiglie principesche e aristocratiche per guidarlo in questa sempre più ambita esperienza, vigilare sui comportamenti, proteggerne l'identità religiosa³.

La realtà del mondo studentesco si presentava molto articolata, difficile da disciplinare coerentemente anche per le autorità chiamate a esercitare il controllo sull'ortodossia religiosa. Gli studenti che frequentavano le università italiane costituivano, fin dal Medio Evo, corpi privilegiati regolati da precise norme e da accordi stabiliti da tempo e rinnovati, spesso dopo lunghe trattative, con le autorità cittadine e con i principi territoriali. Le difficoltà pratiche di prevenire, controllare adeguatamente ed eventualmente cacciare gli studenti eretici, si saldarono, soprattutto nel corso del Seicento, con il timore nutrito dalle autorità cittadine che l'intolleranza religiosa potesse allontanare definitivamente studenti delle *nationes* ultramontane con grave danno non solo economico, ma anche della fama dei maggiori centri universitari della Penisola. Fu adottata, quindi, in misura differente, una politica di apertura, talvolta oscillante, di concessioni di privilegi, seguita, pur con differenti modulazioni, anche nelle università dello Stato Pontificio come Bologna e Perugia.

tema del viaggio la bibliografia è ormai ricchissima: per un quadro europeo si rivia ai numerosi saggi raccolti nel volume *Grand Tour. Adeliges Reisen und europäische Kultur vom 14. bis zum 18. Jahrhundert*, hg. W. Paravicini u. R. Babel, Thorbecke, Ostfildern, 2005

² J. Stagl, *Ars apodemica: Bildungsreise und Reisetmethodik von 1560 bis 1600*, in X. von Ertzdorff und D. Umkirch (Hgg.), *Reisen und Reiseliteratur im Mittelalter und in der Frühen Neuzeit*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta GA, 1992, pp. 141-189, in part. pp. 170-171.

³ M. Maurer, *Voraussetzungen und Grundlegung eines europäischen Bewußtsein im konfessionellen Zeitalter*, in R. Berndt (Hg.), *Petrus Canisius SJ (1521-1597) Humanist und Europäer*, I, Akademie Verlag, Berlin, 2000, pp. 247-250.

Il controllo della presenza di viaggiatori e studenti stranieri coinvolgeva, nei diversi stati italiani, anche figure della diplomazia pontificia come i nunzi. Il 31 gennaio 1625 il nunzio a Firenze Alfonso Giglioli informava il cardinale Gian Garzia Millini di aver ricevuto segnalazione della presenza a Siena di un medico sassone «che m'è stato presupposto essere eretico formale e scandaloso». Poche settimane più tardi aveva voluto sincerarsi di persona della preoccupante figura del medico e si era recato a Siena, comunicando poi a Roma il risultato della sua visita. Si trattava di

Ludovico Herniceo, naturale dello stato del Langravio di Darmstadt che da un anno in qua viene mantenuto in questo studio dal medesimo Langravio e viveva in casa di un tale Hesler sassone, stato l'anno passato consigliere della natione et intesi insieme che sebene egli era veramente eretico occulto, con tutto ciò causava con la cura che faceva agl'ammalati della natione gran mali, onde seguitando l'impresa senza scoprirmi ho operato che egli se ne sia ito e che si sia dato ordine che non sia più ricevuto non solo in Siena ma ne anco in questo stato⁴.

È probabile che il nunzio abbia rimproverato di negligenza l'inquisitore di Siena Clemente Egidi per non aver saputo rimediare allo scandalo. Le difficoltà non mancavano e l'inquisitore aveva prontamente fatto osservare allo stesso Giglioli, per discoltarsi e per chiedere aiuto e collaborazione, «che non potea assicurarsi che gl'Oltramontani che vengono qua sotto pretesto di studio, non introducessero libri proibiti non s'aprendo li loro forzieri o baulli alle porte né facendosi diligenza alcuna intorno ad essi»⁵. Era una constatazione della oggettiva difficoltà di controllo, soprattutto nei confronti di studenti, e dell'interesse che proprio le istituzioni cittadine avevano che tali controlli si mantenessero superficiali per non scoraggiare il flusso di giovani stranieri ancora attratti dalla vitalità dell'università senese⁶. Nella città toscana, dove dal Medio Evo era presente una forte componente «teutonica», le autorità cittadine, e in particolare i Savi allo Studio, non si mostrarono mai molto zelanti nell'indagare e

⁴ Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (=AcdF), S. O., St. St. M 4-b (1), cc. 262r-263v.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Su alcuni aspetti dello studio senese cfr. G. Minnucci- L. Kosuta, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche*, Giuffrè, Milano, 1989 e *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Monte dei Paschi, Siena, 1991.

poi eventualmente procedere, una volta scoperti atteggiamenti sospetti in materia di fede. Non sempre inoltre gli inquisitori poterono contare sulla loro collaborazione e anche nel Seicento, il clima intellettuale senese nascondeva residui di correnti di dissidenza religiosa, diffusi fra esponenti della nobiltà⁷.

La presenza di corpi privilegiati nelle città sedi di uno studio proponeva con modulazioni differenti, certo influenzate anche dalle contingenze politiche, il problema del rapporto con le magistrature civiche e con le autorità ecclesiastiche, vescovi e inquisitori. A Bologna la *natio germanica* era una comunità potente che poteva chiedere e ottenere privilegi ancora per tutto il Seicento, interlocutrice privilegiata non solo di studenti ultramontani che arrivavano nella città felsinea. La comunità era così capace, nel 1611, di avanzare rimostranze verso le autorità cittadine per non essere stata avvertita «Germanorum adventum et transitum...per fraudem»⁸: una protesta che voleva non solo ribadire la posizione privilegiata della *natio* ma anche prevenire non graditi, ma possibili interventi inquisitoriali per indagare sulla confessione dei nuovi arrivati⁹. Anche a Perugia, ad esempio, la politica nei confronti di studenti ultramontani eretici fu segnata da un duplice atteggiamento sia da parte delle magistrature cittadine che del papa. Così, le ripetute richieste di ottenere per la nazione germanica gli stessi privilegi riconosciuti dalle università di Padova e Bologna spinse nel 1604 le magistrature perugine a inoltrare direttamente al papa un memoriale, senza per altro ottenere nulla. La pressione sul pontefice fu ripetuta nel 1614, nel 1627 e nel 1638 e alla fine del pon-

⁷ Manca ancora un'indagine approfondita su aspetti della cultura senese nel '600: alcune interessanti osservazioni in V. Lavenia, *L'arca e gli astri. Esoterismo e miscredenza davanti all'Inquisizione (1587-91)*, in *Storia d'Italia, Annali 25, Esoterismo*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 289-322.

⁸ S. Neri e C. Penuti (a cura di), *Natio germanica Bononiae, II, Annales 1595-1619*, Clueb, Bologna, 2002, p. 251.

⁹ Come afferma Carla Penuti, "La nazione degli studenti Alemanni di Bologna" tra fine Cinquecento e primo Seicento, *ivi*, pp. 11-21, una superficiale lettura degli acta «si rileva tanto l'assenza di un qualche riferimento alle complesse vicende del mondo germanico nel periodo di incubazione della guerra dei trent'anni quanto la debolezza dei segnali di insofferenza verso la disciplina delle pratiche religiose, laddove invece il fatto che i luoghi di provenienza di taluni studenti fossero passati alla confessione luterana o riformata indurrebbe a supporre un certo disagio» (*ivi*, pp. 20-21): tale 'silenzio' della fonte può anche essere interpretato come un manifesto segno della acquisita capacità dissimulativa per evitare scandali causati da sospette o esplicite manifestazioni ereticali.

tificato, Urbano VIII approvò la concessione di altri privilegi, che sancivano di fatto la sottrazione della *natio* teutonica alla giustizia criminale e civile in città¹⁰. Negli anni precedenti il papa era stato frenato in questa politica, non solo per timore che altre *nationes* studentesche seguissero l'esempio di quella germanica, ma perché influenzato, probabilmente, dall'andamento delle vicende belliche in Europa e dalla pressione delle potenze antagoniste sulla politica barberiniana di ostentata, ma solo apparente neutralità.

In questo clima segnato da un duplice atteggiamento determinato dal conflitto fra norma e pratica, gli studenti eretici, membri di corpi privilegiati, soggetti pericolosi, ma utili, come i mercanti, del resto, sembravano rientrare perfettamente in un disegno conversionistico che da Roma si snodava per le realtà delle altre città italiane e trovava infine il suo terreno più difficile proprio nei loro paesi di origine. In quest'opera sarebbe stata impegnata, dal 1622, anno della sua 'definitiva' fondazione, la Congregazione di Propaganda Fide che agiva, non solo per il problema delle conversioni, in stretta relazione con l'Inquisizione, con la Congregazione *de iis qui sponte veniunt ad fidem*¹¹, anche se non sempre avrebbe condiviso linee di intervento e metodi decisi dagli inquisitori. Dalla fine del Cinquecento, da quando le riforme sistine avevano strutturato l'apparato di governo temporale e spirituale della monarchia pontificia, la curia romana si presentava ormai come un sistema correlato di congregazioni che affrontavano, da varie parti e contemporaneamente, i medesimi problemi, come conferma anche l'esame della documentazione sulle strategie di conversione messe a punto, diffuse ed attuate nel corso del Seicento. Spesso, e certamente in questo caso, il sistema romano, che si può ben definire un sistema integrato¹², si avvaleva della presenza degli stessi uomini nelle diverse congregazioni. Era, per altro, una prassi assai diffusa in antico regime, che portava, di conseguenza, a circoscrivere il governo degli affari temporali e spirituali entro una ben ristretta cerchia di curiali, molto spesso in diretta e stretta relazione, anche di parentela, familiarità, amicizia con

¹⁰ Cfr. G. Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, I, Olschki, Firenze, 1971, pp. 382-387.

¹¹ Sull'istituzione e l'opera di questa Congregazione rinvio a I. Fosi, *Roma e gli ultramontani. Conversioni, viaggi, identità*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 81, 2001, pp. 351-395.

¹² H. J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, II, *Critica della ragione funzionalistica*, (tr. it.) il Mulino, Bologna, 1986, pp. 747-759.

la famiglia pontificia. Ciò non significava, tuttavia, costante e uniforme consenso fra i diversi organismi curiali impegnati nella risoluzione di spinosi e pressanti problemi.

Nel 1625 alcuni missionari impegnati nella ricattolicizzazione del nord Europa avevano inviato a Propaganda Fide una *Istruzione da mettersi nelle lettere che si scrivono all'Ill.mo Legato di Bologna, alli nunzii di Francia, Napoli e Fiorenza et a mons.re Vescovo di Padova*¹³. L'istruzione e il viaggio in sedi universitarie italiane di giovani nobili di «Dania, Sassonia, Brandemburgo, Svetia, Pommerania e d'altre provincie alle suddette vicine» potevano divenire momenti cruciali per fare di essi i migliori missionari del cattolicesimo nei loro paesi. Presentavano quindi un progetto concreto, articolato in diversi punti. Si trattava, innanzitutto di scoprire la loro presenza con maggiore sistematicità, non solo attraverso le immancabili reti di spie, facilmente corruttibili e comunque non sempre affidabili, come aveva dimostrato l'esperienza. Proponevano che «si potrebbero deputar persino d'auttorità in ciascuna delle dette città che facessero usar diligenza all'arrivo de' forastieri e massime di quelli delle parti della Germania per sapere se tra quelli vi fossero delli suddetti giovani»¹⁴. La 'scoperta' dell'eretico non doveva implicare immediatamente il suo trasferimento davanti al tribunale della fede. Affermavano infatti che

sarebbe bene d'accarezzarli con amorevoli dimostrazioni per andar disponendo gli animi loro ad affezionarsi alli Cattolici. Converrebbe di trovar qualche religioso prudente e dotto e che sapesse la lingua tedesca, o almeno ben la latina, perché per lo più li nobili di quei paesi la parlano bene, e che questo andasse spesso con loro, mostrandoli le cose più notabili delle città e nel conversar con essi un'occasione opportuna introducesse ragionamenti di Religione, perché non sarebbe difficile di guadagnare qualcheduno per essere quei popoli di natura facili, e capaci delle vere virtù e convertendosene alcuni, al loro ritorno alle patrie farebbero gran frutto et aprirebbero la strada alli Missionari di seminar la religion cattolica nelli parenti, amici e compatriotti delli convertiti¹⁵.

Non è difficile cogliere un palese ottimismo sulla possibilità di riconquistare le terre dominate dall'eresia, certamente corroborato dalle vittorie cattoliche che segnarono la prima fase della guerra dei

¹³ Acdf, S. O., St. St. TT 1-b, c.123r.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ A questa istruzione si fa esplicito riferimento in H. Tüchle (Hg.), *Acta S. Congregationis De Propaganda Fide Germaniam spectantia* cit., p. 96.

Trent'anni. La rete di controllo suggerita nell'*Istruzione* doveva funzionare anche alla partenza dei giovani nobili dalle città dove avevano soggiornato. Infatti si aggiungeva che «converrebbe che quando si partissero li suddetti giovani di una delle dette città per andare all'altra, il deputato in quella dalla quale si partono ne desse avviso alli deputati dell'altre città alle quali si trasferiranno, acciocché l'opra cominciata in una si perfezionasse nell'altra»¹⁶. La catena di controllo e di comunicazione doveva funzionare attraverso i legati e governatori, come quelli di Perugia e Bologna, i nunzi, o i vescovi, come quello di Padova, esplicitamente nominato in questo scritto. Francesco Ingoli, segretario di Propaganda, comunicava al Sant'Uffizio e al vescovo di Napoli Lorenzo Tramallo l'istruzione dei missionari «acciò che ella deputi persone che faccino le diligenze ch in essa si contengono»¹⁷.

Alfonso Giglioli, nunzio a Firenze, informato anch'egli dell'*Istruzione*, aveva scritto di essersi consultato con il «Sig. Vasoli, priore di San Lorenzo, stato auditore di più nunti in Germania per trovare soggetto di qualità» al fine di istruire i giovani nobili «cattolicamente». Era stato così individuato Baccio Bandinelli «persona ecclesiastica che ha buona lingua latina, pratico della natione, havendo girato gran parte de' paesi settentrionali e quello che mi è parso di maggior consideratione assai versato nelle controversie ecclesiastiche et altre volte s'è adoperato nella conversione d'heretici»¹⁸. Ricordava però che persisteva il divieto di ingresso in Italia per gli ultramontani eretici, certamente in contrasto con quanto l'istruzione suggeriva di attuare: della difficile soluzione del problema era incaricato il Sant'Uffizio.

La proposta formulata sollevava notevoli problemi e apriva squarci sulla differente percezione e interpretazione dei compiti missionari da parte del Sant'Uffizio e di Propaganda. Francesco Ingoli, segretario di Propaganda Fide dalla sua fondazione¹⁹, in una lettera del

¹⁶ Acdf, S. O., St. St. TT1- b, c. 123r.

¹⁷ Ivi, c. 121r.

¹⁸ Il 28 maggio 1625 Alfonso Giglioli che «ad iuvandas missiones septentrionales deputasse D.num Baccium Bandinellum virum in controversiis doctum», il quale, secondo quanto stabilito dalla precedente istruzione «iuvenes Germanos haereticos ad Florentiam convenientes ad catholicam fidem perducere tentaret, ut illi conversi in patrias suas revertentes missionari usui esse possent»: ivi, c. 122r. Su Baccio Bandinelli cfr. N. De Blasi, *Bandinelli, Baccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 5, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1963, pp. 692-693.

¹⁹ Sulla figura di Ingoli e la sua azione all'interno della congregazione cfr. G. Pizzorusso, *Ingoli, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2004, pp. 388-391.

23 maggio 1625 al nunzio a Napoli Lorenzo Tramallo, scriveva che l'*Istruzione* non prevedeva la possibilità di concedere «permessione di stanza in Italia agl'Heretici, ma solo diligenze per scoprirli mentre saranno di passaggio per le annotate città e per convertirli»²⁰. Ricordava la «bontà» delle proposte formulate dai missionari, ma aggiungeva che «se si revocasse quest'ordine sarebbe un gran danno; primo perché con quello essendo deputata persona particolar ch'ha la cura si scopriranno più facilmente gl'Heretici che vengono in Italia; secondo perché si fa con detto ordine gran frutto» ed adduceva a prova del successo di questa strategia la «nota» inviata a Roma dal vescovo di Padova Pietro Valier degli eretici convertiti: ben 34 fra gennaio e aprile «tra quali sono 9 persone di conto e di lettere»²¹. Se Ingoli ribadiva la necessità di confermare il divieto di ingresso in Italia agli eretici, affermava anche che sarebbe stata sufficiente una dichiarazione del Sant'Uffizio nella quale si precisasse che «l'Istruzione non habilita alcuni heretici circa la stanza in Italia ma che non potendosi impedir il passaggio di essi, di fatto perché vengono incogniti, si può con frutto usar le diligenze accennate in detta Istruzione»²², rimettendo così ogni decisione al Sant'Uffizio, «alla prudenza di tali Signori che sanno più di me»²³. Si suggeriva insomma di seguire una politica di compromesso che, fermi restando i divieti di ingresso per gli eretici in Italia, aprisse le strade alla ripresa, o forse piuttosto, all'intensificarsi della *peregrinatio academica* di giovani ultramontani, mentre gravi ed irrisolti rimanevano i problemi legati alla politica di conversioni seguita aldilà delle Alpi e non certo facilitata dagli avvenimenti bellici che travagliavano in quegli anni l'Europa.

2. Mercanti e soldati fra i ducati di Savoia, Mantova e Modena

Non erano solo gli studenti a destare preoccupazione all'Inquisizione romana. La Congregazione si doveva confrontare con le diverse situazioni locali denunciate dal fitto carteggio di inquisitori, ordinari, nunzi che presentavano sfaccettature assai policrome e difficilmente uniformabili all'unico e monolitico indirizzo stabilito dalle bolle e co-

²⁰ Acdf, S.O., St. St. TT1- b, c. 124rv.

²¹ Ibidem.

²² Ivi, c. 124v.

²³ Ibidem.

stituzioni emanate dai pontefici che categoricamente vietavano la presenza di stranieri sul suolo della Penisola. C'erano mercanti, artigiani, artisti, diplomatici con il loro seguito, insomma un mondo polimorfo e sempre in movimento che metteva a dura prova la volontà di controllo, di conversione, di espulsione dello straniero eretico che continuò a segnare l'indirizzo del tribunale della fede. I voluminosi fascicoli «Contra haereses in Italia degentes»²⁴, se da una parte testimoniano la costante preoccupazione di controllare dal centro, attraverso la rete inquisitoriale disseminata nei territori degli stati italiani, dall'altra proprio le stesse lettere indirizzate a Roma segnalano le difficoltà di attuare le direttive elaborate in Congregazione. Continue sono infatti le richieste di chiarimenti, indicazioni pratiche sul modo di agire nei diversi contesti e a seconda delle circostanze, segnate spesso anche dal riflesso di tragici eventi europei almeno fino alla metà del Seicento. Alla preoccupazione di controllare non corrispose sempre una coerente, profonda e incisiva azione da parte degli inquisitori e dei loro apparati nei territori della Penisola, nei domini papali e neppure a Roma. Mancavano le forze, mancavano gli uomini, mancava spesso la volontà di andare fino in fondo con sequestri di beni ed espulsioni di uomini. Ce ne furono, non c'è dubbio, ma l'incidenza della repressione inquisitoriale sull'economia non fu certo decisiva nel causarne il declino: altri furono i motivi, come è noto.

Al seguito degli eserciti che nei primi trent'anni del secolo devastarono il Monferrato e Mantova, non solo mercanti, ma una spesso indistinta e incontrollabile *population flottante* si spostava dai cantoni Svizzeri, dal Piemonte sabauda, dal ducato di Milano, verso Mantova e di qui nelle legazioni pontificie di Ferrara e Bologna: erano una minaccia costante con la quale non solo i locali inquisi-

²⁴ Acdf, S. O., St. St. M 4-b, 1-2. Il problema della presenza di mercanti stranieri in Italia ed il rapporto con l'inquisizione è stato oggetto di alcuni importanti contributi: P. Schmidt, *L'inquisizione e gli stranieri*, in *L'inquisizione e gli storici* (Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 24-25 giugno 1999), Bardi, Roma, 2000, pp. 365-372. La complessa struttura archivistica di questa documentazione, che testimonia la difficoltà del tribunale romano di procedere contro corpi privilegiati, garantiti da accordi con i poteri politici territoriali, è messa in luce da P. Schmidt, *Fernhandel und die römische Inquisition. Interkulturelles Management im konfessionellen Zeitalter*, in *Inquisition, Index, Zensur. Wissenskultur der Neuzeit im Widerstreit*, Schöningh, Paderborn, 2001, pp. 105-120. Sulla circolazione dei mercanti nell'Italia settentrionale cfr. J. Zunkel, *Esperienze e strategie commerciali di mercanti tedeschi fra Milano e Napoli nell'epoca della controriforma*, in A. Burkardt (dir.), *Commerce, voyage et expérience religieuse XVI^e-XVIII^e siècles*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2007, pp. 231-255.

tori si dovettero confrontare. Se alcuni riuscivano a mostrarsi cattolici, con accurate strategie di dissimulazione e anche grazie alla protezione accordata loro da mercanti locali cattolici, interessati a non interrompere commerci e a rinunciare ai guadagni per questioni di fede, per altri era inevitabile finire davanti alla locale inquisizione. La denuncia e la conseguente cattura di stranieri eretici, la loro prigionia, il tentativo di conversione o la loro definitiva espulsione con il sequestro dei beni non erano dunque rari e venivano comunicati con soddisfazione a Roma. Spesso, però, al trionfalismo del locale inquisitore si accompagnava la sua preoccupazione per un possibile intervento delle magistrature laiche, dei sovrani stessi sempre pronti a concedere salvacondotti, patenti e altri strumenti giuridici di garanzia per lo straniero eretico che avrebbe potuto così continuare ad esercitare la mercatura o semplicemente viaggiare e soggiornare nei loro stati. Esempolari sono a questo proposito i documenti che arrivavano a Roma da ogni parte d'Italia: dal ducato di Savoia, da Mantova, ma anche da Napoli e da Firenze. Mostrano difficoltà di collaborazione fra gli inquisitori, vescovi e nunzi, le frequenti e non irrilevanti differenze nell'interpretazione del concetto di 'tolleranza', di scandalo e di ordine. Qualche perplessità veniva nutrita da inquisitori che, pur avendo seguito tutte le tappe previste per «penitenziare» lo straniero eretico catturato e finito davanti al suo tribunale, cercavano di avere da Roma sostegno e conferma della bontà ed efficacia della loro azione.

Nel nord della Penisola, turbato nella prima metà del secolo da eventi bellici appendici disastrose della guerra dei Trent'anni che insanguinava l'Europa, il continuo flusso di mercanti metteva a dura prova la tenace volontà degli inquisitori locali di rispettare e mettere in atto con efficacia le norme emanate da Roma, chiudere le porte e impedire ogni contatto con individui e intere famiglie di mercanti che da tempo avevano il loro fondaco non solo nelle maggiori città e continuavano a collaborare apertamente con agenti e mercanti locali, nonché a fornire botteghe artigiane. Se le lettere alla Congregazione romana pongono continuamente quesiti su come agire in ottemperanza ai divieti ribaditi da Gregorio XV nella bolla *Romani Pontificis* il 2 luglio 1622, che riprendeva e ampliava norme già previste in precedenti bolle, si palesano anche i contrasti fra gli inquisitori e i principi e le rivalità fra di essi, come fra il duca di Savoia e il duca di Mantova. Casi di pertinenza del sacro tribunale assumono anche un significato politico e devono fare i conti con equilibri di potere, con conflitti che andavano aldilà di questioni prettamente religiose o confessionali. Diven-

tano essi stessi la spia di una crescente tensione, acutizzatasi anche in seguito alla chiusura verso gli stranieri ribadita dalla bolla gregoriana, fra i poteri statali e la Chiesa romana e che sempre più nel tardo Seicento assunse i caratteri del giurisdizionalismo.

Giovan Battista Boselli, inquisitore a Casale nel 1622, aveva già scritto al S. Uffizio «in materia di quei doi heretici che qua sono carcerati» senza avere avuto una celere risposta. Si trattava di due mercanti «che negoziano tellerie et altre cose», da tempo radicati nel contesto cittadino e forti di rapporti con mercanti locali e di altre città vicine, come Alessandria, ma anche con la stessa Torino. Aveva di nuovo scritto ed ottenuto istruzioni su come procedere: era seguita l'abiura *de formali* con altre penitenze salutari e la loro reclusione. Non era tuttavia troppo convinto

e starò aspettando quel che si risolverà dalla benignità di codesta Sacra Congregazione. Io replico che, se bene nell'esterno mostrano di ridursi volontariamente alla fede e pentimento degl'anni passati, dimandando perdono con dire che sono stati così allevati et che ringraziano Iddio d'esser illuminati, credo però, moralmente parlando, che tornerebbero alla patria loro ove non è alcuna casa cattolica né chiesa né sussidio di religione, ove li mandai a che resteranno anco qua in questa città, ma sono poveri che non troverebbero sicurtà di sorte alcuna e però mi rimetto alla sodissima prudenza di codesta Congregazione²⁵.

L'inquisitore sperava in un atto di clemenza da Roma: aveva dubbi sulla sincerità della conversione e ancor più temeva che la loro povertà li avrebbe condannati ad un'inevitabile marginalizzazione, ad ingrossare le fila di mendicanti e vagabondi. Sottolineava la «buona disposizione» dei penitenziati che imploravano da lui misericordia e riconosceva che «per non havere questa Inquisitione carcere comodo veramente hanno patito»²⁶. Poco tempo dopo, lo stesso inquisitore era stato chiamato dal governatore che «a nome di S. M.A. mi dice che brama la medesima Altezza ad istanza della Adighera ch'io scarceri quei doi heretici carcerati e gli lasci andare e gli dij il passo libero e m'ha mostrato la lettera del sig. Duca così mezza piegata ma non ho potuto vedere la forbità delle parole che egli usa»²⁷. Aveva bensì risposto che tale decisione non dipendeva

²⁵ Acdf, S. O., St. St., M 4-b (1), c. 172r.

²⁶ Ivi, c. 179r

²⁷ Ivi, c. 177r. Si riferisce alle pressioni esercitate dal maresciallo di Francia e, dal 1612, governatore del Delfinato, François de Bonne, duca di Lesdiguières, (1553-1626) ugonotto, convertitosi poi al cattolicesimo.

da lui ma dalla Congregazione romana e che avrebbe informato il duca per mezzo dell'inquisitore di Mantova a cui aveva prontamente scritto. Cercava quindi di giustificare la sua posizione a Roma, sperando di veder riconosciuta la sua tenace difesa delle prerogative inquisitoriali condotta fino ad allora di fronte alle pretese del potere temporale e alla eccessiva tolleranza del governatore verso gli stranieri eretici. «Mi son affaticato – scriveva – in persuadergli il danno spirituale e temporale che apporta il commercio di costoro e gli ho detto che non sono stati carcerati perché solamente transitavano, ma perché sono da 10 e più anni che praticano liberamente in questo stato vendendo mercanzia»²⁸. Giovan Battista Boselli aveva compreso di non poter contare sulla collaborazione delle autorità secolari, custodi delle loro prerogative giurisdizionali e attenti a non danneggiare i propri interessi economici. L'anno successivo, il 16 dicembre 1623, scriveva ancora a Roma per mostrare la sua vigilanza sul problema della presenza di mercanti eretici e il buon funzionamento di una rete di spie e di 'amici' sulle cui informazioni poteva basarsi con sicurezza.

Un mio amico m'ha detto che quei Mercanti di San Gallo heretici che già furno mandati fuori di questa giurisditione sono comparsi in questa città et andati dal sig. Duca di Mantova, qual si ritrova qua e di dove partirà fra 3 giorni et hanno, per quanto ho potuto penetrare, supplicato S.A. di partirsi dal Torrino ove stanno et ritornare qui ad habitare come prima facevano o almeno di havere licenza di potter venire e per breve tempo fermarsi o sotto titolo di traffico et gli hanno imprestato una gran somma di denari (per quanto intendo). Subito convocai alcuni secretissimi Consultori Religiosi zelanti e di auctorità per vedere *quid agendum* essendo che nella costitutione Gregorio XV s.m. usa non solo il verbo che non possino habitare ma n'anco *morari*. Ma fui consigliato a non far mossa perché, supponendosi per certo l'intelligenza del S.r Duca, il tutto sarebbe stato infruttuoso e vano e con rischio di depressione dell'offitio. E se bene si sono fermati solamente duoi giorni e mezzo in città e poi si sono partiti, m'è parso bene nondimeno darne parte a V.S. Ill.ma per intendere almeno come mi devo governare per l'avvenire, in caso che tornassero per modo di passaggio o di negotij ancora per breve tempo, come pur pare faccino in Milano, et altrove. Sono anco informato che par cosa durissima al S.r Duca, che stiano a Torino e non qua, e parendo non vi sia buona intelligenza con S.A., ogni mia attione sarà vana, perché ha ministri che lo persuadono efficacemente a questo con pretesti tali

²⁸ Ibidem.

e quali se bene queste cose non posso giustificare et odiano me grandemente supponendo che facci il debito mio...²⁹.

Aveva accluso alla sua lunga lettera copia a stampa dell'editto del 23 dicembre 1622 emanato da Carlo Emanuele che, in conformità alla recente costituzione di Gregorio XV, proibiva a mercanti eretici di abitare, aver botteghe e trafficare nei suoi stati. La realtà era però diversa, affrontata dalle autorità locali con criteri più morbidi: i consultori interpellati avevano ben compreso che non ci si doveva avventurare in una lotta in cui il tribunale della fede sarebbe risultato sicuramente perdente. Le vicende successive relative a questi e ad altri mercanti eretici di San Gallo mostrano come solo in apparenza fosse stata data soddisfazione alle pretese inquisitoriali. Infatti, avevano dismesso il fondaco, ma si trattenevano con le famiglie all'osteria «sotto colore di rasciugare i loro crediti», come notava lo stesso inquisitore, scrivendo da Torino il 2 giugno 1624, informato per altro dai soliti 'amici' che anche a Casale quegli stessi mercanti tengono «bottega aperta»³⁰.

Con l'inizio del pontificato di Urbano VIII, per cercare di costringere il duca di Mantova a invigilare e provvedere a cacciare i mercanti eretici presenti nel Monferrato e nella stessa città di Mantova, il cardinal Gian Garzia Millini aveva chiesto al nunzio di Firenze Alfonso Giglioli di operare da mediatore in questo conflitto che travalicava ormai la mera questione inquisitoriale. Il diplomatico, riferendo al Sant'Uffizio l'esito della sua missione, non poteva nascondere i termini di un profondo disaccordo fra i duchi di Mantova e di Savoia e fra questi e gli inquisitori locali³¹. Riferiva infatti che il duca asseriva di aver provveduto, nonostante «il pregiudicio proprio e il danno de'suoi popoli», ma che aveva precisato che mercanti non avevano domicilio né a Casale e Monferrato, ma erano solo in transito,

per rivedere li loro conti, e mentre vi dimoravano tenevano in apparenza vita cattolica, inservendo li riti della Chiesa romana né parlavano mai di fede anzi che egli aveva avvertito l'inquisitore che, in eccesso di sospetto, procedesse contro di loro ma che non potea già lasciare di dolersi di vedere che si trattasse con lui con maggiore strettezza di quella si faceva con altri principi, poiché il S.r Duca di Savoia tirando a sé tutto l'utile di questo negotio li

²⁹ Ivi, c. 184r.

³⁰ Ibidem.

³¹ Ivi, cc. 216r-218v.

havea raccettati in Turino, dove tenevano casa aperta e praticavano e negoziavano pubblicamente³².

Il duca di Mantova temeva di compromettere definitivamente i rapporti commerciali con i mercanti svizzeri, fornitori di tele di San Gallo, corami, e altre materie prime e semilavorate. Faceva infatti osservare al nunzio che i mercanti cacciati erano «raccomandati dalla natione, essendo questi mercanti de' principali e molto stimati dalla natione»³³.

I problemi connessi alla presenza di mercanti stranieri non sarebbero cessati con il passare del tempo: nella seconda metà del Seicento la corrispondenza con Roma metteva in luce le stesse difficoltà³⁴. Alla fine del 1663 l'inquisitore scriveva da Alessandria alla Congregazione romana che mercanti eretici di San Gallo tenevano in Casale e Alessandria fondachi di mercanzia in casa loro «con l'agenzia di mercanti cattolici»³⁵. Stimava di non lasciar correre tale abuso contro le disposizioni pontificie e ordini della Congregazione. I dubbi dell'inquisitore non si fermavano lì: restava infatti da chiarire se, tolta la proprietà del dominio «possa per altro tollerarsi tra eretici lontani e cattolici la semplice corrispondenza o di robbe o di polizze come par che si pratici da per tutto, mentre da Olanda et altre parti eretiche vien in Italia ogni sorta di mercanzie», come si annotava a tergo della lettera inviata a Roma. Insomma gli sforzi di controllo sembravano naufragare davanti all'inarrestabile flusso di uomini e merci che dal Nord Europa alimentava ancora la vitalità economica della Penisola. A Roma si cercava, come in questo caso, di indagare senza compromettere la situazione. Il 13 febbraio 1664 era comunicata all'inquisitore di Casale infatti una decisione che lasciava spazio ad aggiustamenti, discrezionalità ed arbitrio del locale inquisitore: «videantur litterae alias scripta in huiusmodi materia, quo vero ad commercium mercium et litterarum inter catholicos et hereticos clausis oculis nihil pro nunc innovetur»³⁶. Certo non erano mancati sequestri di beni e partenze forzate di mercanti con il conseguente smantellamento di fondachi, uomini, famiglie intere depauperate della loro attività, costretti ad emigrare altrove o al rientro nei loro

³² Ivi, c. 217r.

³³ Ibidem.

³⁴ Ulteriori contrasti con il duca di Savoia dovevano insorgere alla fine del Seicento: Acdf, S. O., St. St. L 7- d, e (1686-1730).

³⁵ Acdf, S. O. St. St. M 4-b (2), cc. nn.

³⁶ Ibidem.

paesi 'eretici'. Avrebbero portato con sé l'esperienza drammatica della privazione dei beni, della persecuzione religiosa, dell'intolleranza. Tuttavia la repressione inquisitoriale si dovette arrestare sempre più spesso davanti al potere politico, alle resistenze dei mercanti cattolici, alla scarsità di mezzi di cui disponeva l'apparato di controllo stesso, incapace di mettere in atto un disegno grandioso, sistematico, capillare contro gli stranieri eretici, fossero studenti, mercanti, viaggiatori. Nelle situazioni locali, e non solo a livello popolare, la figura e la percezione dello straniero eretico si sfumavano progressivamente per perdere quella connotazione di perniciosa negatività che il tribunale della fede e i suoi esecutori continuavano ad attribuire loro. Anche in questi casi, le denunce all'inquisitore potevano arrivare non solo dalle solite spie attente a cogliere scandali, spesso appositamente provocati, quanto da dissapori col vicinato, con compagni di lavoro o concorrenti, da risse e altri comportamenti violenti che segnavano la quotidianità urbana e ancor più la vita nelle città portuali. Nel tardo Seicento, proprio dalla corrispondenza, sembra allargarsi lo iato fra le disposizioni romane e la 'tolleranza' verso gli stranieri eretici declinata localmente davanti ad un flusso nutrito dalla moda del *Grand Tour*, dalla ancor florida vitalità commerciale di città come Genova, Napoli, Ancona, dall'attrazione esercitata dalle corti italiane e da quella pontificia in specie.

A Modena l'inquisitore Giacomo Tinti si lamentava della scarsa collaborazione del duca Alfonso III nell'assecondare i suoi sforzi di controllare la presenza di mercanti eretici dei territori del suo stato estense. Lo preoccupavano anche i continui aggravii contro ecclesiastici, le violazioni dell'immunità di chiese e conventi perpetrati dalle autorità ducali. Non poteva poi rimanere indifferente di fronte alle idee sospette del confessore del duca, il p. Ruffino da Reggio, di cui riferiva, scandalizzato, quanto aveva proferito in una conversazione avuta con lui

che se ne uscisse con queste parole uscite dalla scola di Lutero, di Calvino et d'altri ancora più antichi eresiarchi cioè [che dite voi padre guardiano, San Pietro che fu fatto primo pontefice da Cristo haveva i stati e le ricchezze che hanno adesso i papi?] ...Deduca questa Sacra Congregazione quella conseguenza che le pare. Iddio mi è testimonio se solo il zelo che ho che questi paesi a poco a poco non si vadino infettando mi muove a scrivere quanto faccio³⁷.

³⁷ Ivi, ins. 3, c.191rv: lettera di Giacomo Tinti da Lodi inquisitore a Modena, 5 dic. 1642.

Se queste posizioni non lasciavano sperare di ottenere una valida collaborazione da parte dell'*entourage* del duca, l'inquisitore si era proposto di combattere infiltrazioni e comportamenti dal sapore ereticale attraverso i suoi vicari. I risultati però non erano consolanti. «Sono in questo stato soldati eretici. Non posso rimediare alli scandali, come singolarmente di mangiar carne i giorni prohibiti e mi bisogna haver pazienza. Mi fu significato ancora che predicassero alla calvinista e luterana». Di questi e di altri problemi si era lamentato col duca. Aveva poi scritto ai vicari che «hanno risposto non vi essere disordine, se non che alcuni ritirandosi fra di loro particolarmente in certa osteria, dove alloggiavano, leggevano non so che libro»³⁸: informazioni vaghe, prodotte da chi sul territorio preferiva chiudere un occhio e tollerare abusi e comportamenti sospetti, talvolta anche scandalosi, per non fomentare le temute e ripetute reazioni violente dei militari sulla popolazione rurale. Ed era proprio dai militari che si temevano gli scandali maggiori: nel 1643 in un sommario di processo si denunciava la ostentata negazione degli articoli di fede era confermata dal fatto che, in pubblico, i dragoni acuartierati presso Nonantola «strapazzavano grandissimamente il sacramento della penitenza» oltre a recitare in maniera blasfema le litanie della Madonna³⁹.

Anche nei territori pontifici si riproponeva il problema di controllare, 'tollerare' la presenza di mercanti stranieri o cacciarli, con la conseguenza di mettere in seria difficoltà l'economia locale. In molti casi, dunque, si procedette secondo una linea di rigore che si arrestava alla reiterazione di bandi e norme poi difficilmente applicate alla lettera. A Ferrara, il 15 aprile 1626, l'inquisitore Paolo de'Franci faceva pubblicare l'ordine papale di tenere in osservazione, in città e nel territorio della legazione, le abitudini alimentari dei mercanti provenienti dai Grigioni che «andavano all'hosterie e bettole e volevano nelli giorni prohibiti della carne e de laticini»⁴⁰. Di lì a pochi anni alla preoccupazione per la presenza di mercanti eretici si sarebbe aggiunta quella ben più grave per i soldati «alemanni» che avrebbero devastato i territori del ducato di Mantova, portando minacce con-

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ivi, ins. 3, cc. 186r-192v. Sui problemi posti dalla presenza di soldati e dai loro comportamenti, spesso assai poco ortodossi, e addirittura blasfemi, cfr. C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, F. Angeli, Milano, 2006; W. de Boer, *Soldati in terra straniera. La fede tra inquisizione e ragion di stato*, «Studia Borromaica», 23, 2009, pp. 403-427.

⁴⁰ Acdf, S. O., St. St., M 4-b (1), c. 355r.

crete fino ai confini settentrionali della legazione di Ferrara. La memoria dei lanzichenecchi luterani che avevano saccheggiato Roma, oltraggiato il papa, devastato le chiese, era ben chiara nelle lettere che il legato di Ferrara scriveva a Roma in quegli anni, attanagliato dalla morsa della guerra e della peste che premevano alle frontiere e minacciavano i territori pontifici⁴¹.

Dalla Congregazione gli inquisitori locali ottenevano una risposta in linea con la volontà di allontanare lo straniero: dovevano controllare e accertare se fossero cattolici, ma nel dubbio della loro appartenenza confessionale, e se non ci fossero stati motivi di scandalo, intimare loro di allontanarsi dalla Penisola. In caso di disobbedienza, dovevano procedere contro di essi. Di fronte a simili, frequenti richieste e al massiccio invio di memoriali, la posizione romana permane ancora rigida. Le note a tergo dei documenti indicano la costante ricerca di segni esteriori che confermassero l'appartenenza confessionale, la cui autenticità doveva essere poi vagliata in sede locale dall'inquisitore, attraverso tutti gli strumenti consueti che costituivano il suo apparato di spie, «amici della corte» e altri informatori. Mangiare carne i giorni proibiti o acquistarne grandi quantità i giorni precedenti – la scarsa possibilità di conservazione induceva ad immaginare ricchi banchetti il venerdì – portare o no in tasca corone del Rosario o «l'ufficio della Madonna» – potevano rivelarsi per l'inquisitore prove sufficienti dell'appartenenza dello straniero all'eresia o della sua fede cattolica. Non erano, salvo casi rari, disquisizioni teologiche o affermazioni sfuggite in momenti di scarsa attenzione, spesso dopo le provocazioni di spie ad allertare l'occhio inquisitoriale: lo straniero aveva imparato a difendersi, a dissimulare, a frequentare le funzioni religiose cattoliche, a parlar bene del Papa e di Roma per nascondersi, per continuare il suo soggiorno italiano. Non tutti, però, sceglievano il prudente nicodemismo. Altri, sicuri forse anche del consenso acquisito fra la popolazione, in virtù della professione esercitata, dello *status* e del suo prestigio o delle protezioni di cui godevano in seno alla città ospite, non avevano timore di ostentare in maniera provocatoria la propria eresia. I vigili controllori della fede non potevano, in questi casi, rimanere inerti.

⁴¹ I. Fosi (a cura di), *La legazione di Ferrara del Cardinale Giulio Sacchetti*, con la collaborazione di A. Gardi, 2 voll., Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 2006, *ad indicem*.

3. Da Livorno a Firenze, a Siena

Il porto franco di Livorno era un accesso incontrollabile e preoccupante per le autorità religiose ordinarie e inquisitoriali nella Toscana medicea⁴². Non erano rari i conflitti, non sempre prudentemente mascherati fra i giurisdicenti, gli inquisitori, gli ordinari diocesani, gli ordini religiosi a proposito del controllo sulle anime degli stranieri, eretici dichiarati o occulti che affluivano nel porto toscano e di lì si avviavano in città come Pisa, Lucca e nella stessa Firenze per stabilirvisi spesso definitivamente⁴³. Se molti *sponte comparentes* erano costretti all'abiura che avrebbe permesso loro di continuare i commerci e, spesso, di poter di nascosto e in privato, professare la loro fede, altri, inseriti nel locale tessuto economico cittadino, lasciavano le autorità inquisitoriali nel dubbio circa la 'vera' identità confessionale. Erano, quindi, elementi pericolosi sui quali bisognava indagare accuratamente e intervenire. Ma non era facile, per l'intreccio di competenze, per i pareri discordanti, per l'omertà di vicini, compagni di lavoro più attenti al proprio interesse che a quello dell'ortodossia. Da tempo si era stabilita a Pisa una famiglia di mercanti tedeschi che

vivono in apparenza ogni cosa cattolicamente, frequentando le chiese, facendo elemosine assai grosse a Religiosi, et a luoghi pii e tenendo in casa Crocifissi, immagini della Beatissima Vergine e de' Santi. Non ho già potuto trovare – scriveva l'inquisitore Angelo Maria Tolomei di Osimo al cardinal Millini il 4 marzo 1624 – chi gl'habbia confessati o veduti confessare, dicendomi li loro Parochiani co' quali non ho parlato più d'una volta, che al tempo de la Pasqua per occorrenze de' traffichi sogliono trovarsi fuori della città⁴⁴.

⁴² Sulla presenza di stranieri ed in particolare di inglesi, nel porto toscano cfr. H.A. Hayward, *Gli inglesi a Livorno al tempo dei Medici in Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, atti del convegno, Livorno, 23-25 settembre 1977, Bastogi, Livorno, 1978, pp. 268-273; e, per un periodo successivo, S. Villani, «Cum scandalo Catholicorum...». *La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670*, «Nuovi Studi Livornesi», VII, 1999, pp. 9-58; Id., *Religione e politica: le comunità protestanti a Livorno nel XVII e XVIII secolo*, in D. Pesciatini (a cura di), *Livorno dal Medioevo all'età contemporanea. Ricerche e riflessioni*, Banco di Sardegna, Pisa-Livorno, 2003, pp. 36-64; Id., *L'histoire religieuse de la communauté anglaise de Livourne*, (XVII^e et XVIII^e siècles), in *Commerce, voyage et expérience religieuse* cit., pp. 257-274.

⁴³ Una ricca documentazione riguardante la presenza di mercanti, marinai stranieri 'eretici' soprattutto inglesi e fiamminghi in Acdf, S.O., St. St. M 4 b (2).

⁴⁴ Acdf, S. O., St. St. M 4-b (1), c. 297r.

Un'assenza strategica quella messa in atto da anni a Pasqua? Non era il solo caso che compare nella preoccupata corrispondenza degli inquisitori con il Sant'Uffizio. Se tutti i segni esteriori erano ben in vista, come asseriva il preposto dei Barnabiti «che è informato delle cose loro», mancava tuttavia la comunione pasquale e la relativa certificazione dell'autorità ecclesiastica pisana per comprovare la loro cattolicità: la strategia adottata dalla famiglia di mercanti tedeschi, probabilmente sostenuta dalla complicità interessata di abitanti, vicini, compagni di lavoro, sembra coniata su un'accorta e studiata dissimulazione che impediva – o si sperava che impedisse – pressioni e manifestazioni di intolleranza.

A Firenze, la città e la corte del granduca costituirono, nel corso del Seicento, un sicuro punto di riferimento per viaggiatori, mercanti, nobili e artisti decisi talvolta a fermarsi per lunghi periodi nella città toscana. Alla Congregazione inquisitoriale giunsero diverse segnalazioni della presenza di principi di passaggio, di ritorno da Roma⁴⁵, di altri aristocratici tedeschi e inglesi che, con il loro seguito, si sarebbero invece diretti, di lì a poco, nella città del papa: una rete di informatori ben allertata era capace di avvertire il Sant'Uffizio sì da predisporre tutti gli strumenti consueti per difendersi dall'eretico che si avvicinava, denunciarlo, convertirlo, o allontanarlo. Ma anche a Firenze, già all'inizio del Seicento, la presenza di una stabile e numerosa comunità inglese era ripetutamente osservata dall'inquisitore e descritta nei suoi particolari agli attenti occhi del tribunale romano. Erano per lo più nobili «tutti cattolici e buonissimi signori», alcuni avevano abiurato a Firenze, come il quattordicenne barone Edoardo Palet, che viveva «con esempio». Altri erano mercanti, sulla cui identità confessionale si nutrivano forti dubbi e ci si affidava alla pubblica fama per meglio definirla. Di Guglielmo Gunel e dei suoi collaboratori e famigliari si diceva che «vanno alla messa, in apparenza vivono cattolicamente ma appresso li nazionali loro non sono tenuti per troppo sinceri cattolici»⁴⁶. La comunità nazionale, pur divisa dalla confessione, sembrava voler custodire un segreto, proteg-

⁴⁵ «Quel principe di Anhalt che si trovò in Roma all'aprire della Porta Santa ha presa casa in Firenze dove habita con sette o otto servitori tedeschi, vicino ai Gesuiti che osservano i loro andamenti...e per quello s'intende pubblicamente, vivono con modestia e con bonissima apparenza» scriveva il nunzio di Firenze Alfonso Giglioli al cardinal Millini il 4 marzo 1625: Ivi, c. 298rv.

⁴⁶ Ivi, c. 242rv (17-20 giugno 1624).

gere la necessaria dissimulazione di chi voleva continuare a vivere in seno ad essa, senza tuttavia negare all'indagine inquisitoriale qualche spunto di sospetto chiamando in causa la fama ma rinunciando a procedere ad aperte denunce.

In alcune circostanze, l'irrompere di scomode presenze nella comunità inglese poteva spingere invece a chiedere un diretto e risolutivo intervento da Roma, senza passare per il locale inquisitore. Giunse alla Congregazione, il 7 febbraio 1610, una lettera del gesuita Claudio Sacripandi, che si faceva portavoce delle preoccupazioni nutrite dagli inglesi cattolici residenti a Firenze. Avvertiva infatti che

il zelo della religion cattolica che arde nel petto di V.S. Ill.a mi dà animo di supplicarla con questa d'un favor del quale son costretto a pregarla da gl'Inglesi cattolici che qui sono acciò ella se così le parrà, lo proponga a S. B.ne o agl'i Ill.mi S.ri del Santo Uffizio suoi compagni. Ritorna a Firenze per ambasciatore del Re di Inghilterra a queste Altezze quel Stefano Lussuro⁴⁷ che qui fu un anno e mezzo fa a titolo di trattar non so che differenze di mercadanti con questa corte ma veramente per ispia del Cecilio Gran Cancelliere⁴⁸, et a rovina de cattolici che sono in queste bande. Questo è un heretico pestilentissimo, genevino di patria, e come alzato da basso lignaggio a qualche honore pel zelo che mostra dell'heresia, si scuopre in ogni luogo et con ogni occasione non solo furioso, ma arrabbiato contro i cattolici parlando de'sommi pontefici, di codesta corte, e de la religione cattolica con quella petulanza, che maggior non la potrebbe usare nella patria sua. Diede a gl'Inglesi cattolici a leggere alcuni libretti pestilentissimi, e d'uno ne mandai copia al Sre Personio⁴⁹ (a cui non si scrive perché s'ode che stia indisposto) ove si diceva mal grandissimo della dottrina cattolica inscritto *Aphorismi Doctrinae Jesuitarum*⁵⁰ et ha fatto in Inghilterra tutti i peggiori uffizi che poteva con-

⁴⁷ Si tratta di Stephen Lisieur, diplomatico ginevrino, poi al servizio della regina Elisabetta: B. C. Pursell, *Lesieur, Sir Stephen*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press, Oxford, 2004 (online edn, Jan 2008, sub voce).

⁴⁸ Robert Cecil (1563-1612), ministro di Elisabetta I e di Giacomo I.

⁴⁹ Robert Parson (o Person), (1546-1610) gesuita, era allora rettore del collegio inglese a Roma: *The Dictionary of National Biography*, XV, Oxford University Press, Oxford, 1968, pp. 411-418. Sulla sua produzione controversistica cfr. V. Houlston, *Catholic Resistance in Elizabethan England. Robert Parson's Jesuit Polemic, 1580-1610*, Ashgate-Issj, Aldershot, 2007.

⁵⁰ Si tratta dell'opera polemica *Aphorismi doctrinae Iesuitarum & aliorum aliquot pontificiorum doctorum, quibus uerus Christianismus corrumpitur, pax publica turbatur, & vincula societatis humanae dissolvuntur; sumpti ex pontificum, Iesuitarum & aliorum pontificiorum scriptis, dictis, & ex actis publicis*, Eliot's Court Press, London, 1608, alla quale rispose il gesuita M. Becan con lo scritto *Aphorismi doctrinae Calvinistarum ex eorum libris, dictis et factis collecti, ex officina Ioannis Albini, Moguntiae*, 1608.

tro i cattolici che qui dimoravano, procurando anche qui di ritrarne alcuni all'heresia. Ora tornando in Firenze con maggior autorità, e per instanzarci qualche tempo, dubitano di maggior male, né il Sr. inquisitor di Firenze, tutto che molto zelante, ci potrebbe far nulla, supplicano perciò V. S. ill.ma a fare che nel passaggio che sarà in breve per Bologna sia impedita questa venuta di costui o che sia speditamente licenziato da queste altezze...⁵¹.

A Roma il 26 febbraio 1610 la Congregazione deliberava di scrivere al granduca perché impedisse all'inglese indesiderato di risiedere nei suoi stati ma, forse, prevedendo che tale richiesta non sarebbe stata esaudita, fu deciso di informare con una lettera anche sia il nunzio che l'inquisitore, intimando di osservare se l'eretico inglese avesse detto o tramato contro la fede cattolica, dando quindi per certo il suo soggiorno a Firenze⁵². Così infatti avvenne.

Nel corso del Seicento il Sant'Uffizio continuò a richiedere, e a ricevere, più o meno dettagliate informazioni della presenza di stranieri nelle città italiane e, in questo caso, toscane. La volontà di indagare sui costumi, sullo scandalo prodotto dal loro comportamento era spesso motivato dalla denuncia di casi eclatanti avvenuti in città. Altrimenti studenti, mercanti, viaggiatori, artisti potevano vivere protetti da un accorto nicodemismo, da una prudente dissimulazione all'interno delle più o meno popolose comunità nazionali o nella stessa società ospite. A Siena, se anche nel tardo Seicento si continuò a tenere d'occhio la vita degli studenti oltramontani, altre presenze straniere, magari temporanee, potevano allertare sia l'inquisitore locale che la Congregazione romana. Nel settembre 1669 era proprio l'inquisitore Giuseppe Amati che informava il Sant'Uffizio di

⁵¹ Acdf, S. O., St. St. M 4-b (2), c. 96r. Dal 1609 era inquisitore a Firenze Cornelio Priatoni da Monza.

⁵² Acdf, S. O., St. St. I 2-n: nelle copie dei *Decreta* (sub voce *Haeretic*) sono numerose le decisioni concernenti gli inglesi diretti o già presenti a Firenze e a Roma. Alcuni di essi avevano inoltrato richiesta al Sant'Uffizio di non essere molestati (*non molestari*): 'privilegio' non concesso se fosse evidente la loro ostinazione a perseverare nell'eresia (c. 56r). Ferma restando la volontà di convertirli e farli convertire – come indicano le disposizioni per l'inquisitore fiorentino (c. 493) – diversa appare la strategia perseguita, modulata in rapporto alla condizione sociale dell'eretico e influenzata probabilmente dal clima di tensione che in quegli anni segnava i rapporti fra il papato e la corte inglese. Ad esempio, il 27 aprile 1609 fu deciso che «Haereticus anglus nobilis existens in Urbe suadeatur ad comparendum in Santo Officio ubi secreto expediatur et quatenus renueret fuit dictum ut Em.us Belarminus concederet facultatem absolvi posset in foro conscientiae»: ivi, c. 59.

come qua si trovano alcuni heretici, quali non poco scandalo apportano agli fedeli in questa città e della qualità de quali in foglio a parte ne haverà più preciso raguaglio: onde ricorro alla prudenza dell'E.S. R.ma che voglia compiacersi di darmi quell'instruttioni che più faranno a proposito per levar via questi inconvenienti e perciò favorirmi ch'io possa far publicare un editto de propalandis hereticis, in modo che ciaschedun ne faccia quella denuntia che fin adesso ne men per le medesime si è provveduto, e così trovar modo di por rimedio a quegli scandali, si che supplico l'E.S. R.ma a farmi gratia di speciale editto con particular esempio per poterne fare quella publicatione che sarà necessaria...⁵³.

Era evidente che la richiesta di un intervento *ad hoc*, auspicabilmente risolutivo, della Congregazione romana equivaleva a un'aperta denuncia delle omissioni e delle trasgressioni delle norme pontificie emanate in precedenza riguardo agli stranieri eretici. Complicità, omertà, interessi economici cittadini avevano reso inapplicabili i divieti di «conversare» con eretici come gli obblighi di denunciarli al locale inquisitore. E anche a Siena, come altrove, si rendeva difficile un esatto computo delle loro presenze. Insieme alla richiesta di un intervento deciso e chiaro della Congregazione, l'inquisitore inviava una «Relazione degli heretici che sono in Siena e di quello ch'è successo sin hora per quanto s'intende», titolo di per sé eloquente della difficoltà per il tribunale romano di avere con certezza un panorama della presenza 'eretica' nella città toscana e dei relativi pericoli.

Questi sono il numero di otto o dieci – scriveva l'inquisitore – sono la maggior parte giovani, altri nobili, altri di bassa conditione, abitano in camere locande e non in hosteria. Lo scandalo che danno è piuttosto publico che privato per lo più, e nelle chiese d'irriverenza e sono serviti da Christiani per lo più e per quanto s'intende, manciano carne nelli giorni prohibiti poiché la sera del giovedì fanno provisione di carne in quantità et alcuno di essi con donne basse va disseminando proposizioni false e vanno soli et in truppa e benché questi per lo più si trattenghino nella spezieria del Doradino, non di meno sono fugiti dalli altri christiani che si astengano di confabulare seco⁵⁴.

Emerge il ritratto di una comunità coesa ma non esclusa dal resto della città, minaccia per l'ordine pubblico per il suo andare in «conventicola», in gruppo, rendendo così più ardua l'opera di con-

⁵³ Acdf, S. O., St. St. M 4-b (2), cc. nn.

⁵⁴ Ibidem: *Circa hereticos degentes in civitate Senarum, die 18 septembr. 1669.*

trollo e la persuasione per arrivare ad una eventuale conversione dei suoi componenti. Luoghi di sociabilità pericolosa, come la spezieria, le case private, dove erano prevalentemente alloggiati gli stranieri, erano guardati con evidente preoccupazione ma, allo stesso tempo, come impenetrabili fortificazioni dove, malgrado tutto, lo scandalo e l'eresia resistevano al controllo inquisitoriale protetti da connivenza o omertà di avventori, di esponenti dell'aristocrazia e delle stesse magistrature cittadine⁵⁵.

4. «*Li tollerava, per esser così l'uso antico et esser la città porto di mare*»: Napoli

A Napoli, dove l'ordinario diocesano svolgeva compiti inquisitoriali, la Congregazione romana si rivolse spesso, nel corso del Seicento, al nunzio per avere ragguagli sulla presenza in città di stranieri eretici, soprattutto marinai e mercanti.

Giorni passati Mons. di Bitonto [Alessandro Crescenzi] mandò una denontia data contro Giorgio Respor alemano heretico luterano, qual lavora di ebano in Napoli e tiene bottega che saranno cinq'anni e viveva come heretico, aggronse che con questa occasione aveva preso segreta et extragiudiale informatione per saper come si governava quell' Emin.mo Arciv.o circa la stantione de li Eretici in Napoli, e gli è stato riferito che gli tollerava per esser così l'uso antico et esser la città porto di mare dove concorrono Inglesi, Olandesi, et Alemanni per la mercantia con questa conditione che non esercitino li riti settarj né disputino o faccino altra cosa che possa dar scandalo a Cattolici. Con questa occasione si scrisse all'E. Arcivescovo per informatione del denunciato e a mons Nuntio fu scritto per saper se fusse vero che li heretici vivevano liberamente in Napoli e si tollerino, circa di che dicesse anche il suo parere, come fa con l'aggiunto foglio, qual si potrà leggere⁵⁶.

Le notizie fornite dall'arcivescovo presentavano, anche in questo caso, come a Livorno e ad Ancona, una situazione difficilmente controllabile per il continuo movimento nel porto e nelle attività ad esso legate. Nel 1666, in seguito a una denuncia «contro Giorgio Respor

⁵⁵ Sulla spezieria come luogo di sociabilità e di comunicazione cfr. F. de Vivo, *Pharmacies as centres of communication in early modern Venice*, «Renaissance Studies», 21 (2007), pp. 505-521.

⁵⁶ Acdf, S. O., St. St. M 4-b (2) cc. nn. (29 giugno 1666).

alemano heretico luterano, qual lavora di ebanò in Napoli e tiene bottega che saranno cinqu'anni e viveva come heretico»⁵⁷, il nunzio Bernardino Rocci informava il cardinale Francesco Barberini jr. di «tutto ciò che li occorre rappresentare intorno la tolleranza de gli eretici in quella città»⁵⁸. La relazione sottolineava la tradizione della tolleranza dettata dall'interesse commerciale e sostenuta dalle garanzie regie che tutelavano i mercanti inglesi, olandesi⁵⁹.

Molti eretici – scriveva – si ritrovano in Napoli e la principal causa di tollerarli, come si osserva per uso antico, è d'esser la medesima città marittima e ricever per il loro commercio il beneficio di varie mercanzie che vi si trasportano. Gl'Inglese in particolare vi dimorano col salvacondotto del Re di Spagna a cagion del suddetto commercio con la loro nazione e con patto che nell'apparenza si debbano trattare come se fossero cattolici; che incontrando il SS.mo sacramento debbano inginocchiarsi; in Chiesa siano scoperti e facciano tutti gli atti di riverenza usati da' fedeli. I medesimi mangiano carne ogni giorno nelle proprie case et hanno rigorosissimi ordini e proibizioni di non conversare e praticar con donne. Ritrovandosi questi infermi, la corte archiepiscopale manda la guardia de' cursori alla casa perché non v'entri alcuno dei suoi nazionali, ma solo il paroco et altri sacerdoti per procurare al possibile di convertirli con l'esortazioni spirituali. Seguendo poi la morte senza profitto delle loro anime, i suddetti cursori accompagnano il cadavere fuori delle mura della città nel luogo dove si seppelliscono⁶⁰.

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ Ibidem. Sulla presenza di mercanti stranieri eretici a Napoli, cfr. G. Pagano Devitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Marsilio, Venezia, 1990. Per il Settecento cfr. i recenti studi di R. Zaugg, *Judgin foreigners. Conflict strategies, consular intervention and institutional changes in eighteenth-century Naples*, «Journal of Modern Italian Studies», 13, 2008, pp. 171-195, con un'ampia bibliografia sul tema alla quale si rinvia; sulle diverse declinazioni del privilegio di foro per i mercanti stranieri a Napoli fra '600 e '700, cfr. Id., *Mercanti stranieri e giudici napoletani. La gestione dei conflitti in antico regime*, «Quaderni Storici», 133, XLV, 2010, pp. 141-146.

⁵⁹ Successivamente il nunzio invia copia dei capitoli Spagna-Inghilterra e copia del «Capitolo XVIII della pace d'Olanda col Potentissimo Monarca Filippo IV Re delle Spagne tradotto dal spagnolo in italiano dedicati all'Altezza Serenissima del Sr Don Giovanni d'Austria l'anno 1648», nel quale si prevedeva che «I sudditi et habitanti delle Provincie del d.o Sr Re i quali verranno alle terre di detti stati, haveranno da governarsi con tutta la modestia in quanto all'esercitio publico della Religione senza dare scandalo alcuno di fatti ne parole e senza proferire biasteme. L'istesso si farà et opererà per gli sudditi et habitanti delle Provincioe di d.i Sri stati, i quali verranno a quelle della detta Maestà».

⁶⁰ Acdf, S. O., St. St. M 4-b (2) cc. nn. (29 giugno 1666).

Non era poi così facile censire la presenza di eretici in città. Come osservava il nunzio, per rispondere a quanto era stato richiesto da Roma, «sarebbe stato opportuno d'intervolgerne i Parochi, ma per qualche dubbio che ci pubblicasse troppo la premura d'haver simili notizie, evincendone i ministri regii con gran gelosia perché non si mettano in controversia i capitoli della loro pace con gli eretici, me ne sono astenuto»⁶¹. Cercava anche di scusare la mancata esecuzione dell'ordine inquisitoriale, offrendo piena disponibilità in futuro e, intanto, guadagnando tempo e non compromettendo così le relazioni con i ministri spagnoli.

I pericoli più gravi venivano, a suo parere, da chi invece viveva insieme ai cattolici e rischiava di contaminare con comportamenti scandalosi e con proposizioni ereticali. Erano soprattutto

alcuni soldati tedeschi eretici et altri simili mercanti fiamenghi et olandesi, i quali si asserisce che prima vi dimoravano solo segretamente, ma ora si sente che abitino nelle case di fedeli, particolarmente artigiani con qualche scandalo e forse pregiudicio della Religione Cattolica, come più d'ogni altro riferisce un religioso tedesco dell'ordine di San Domenico che se ne dimostra molto informato.

A suo avviso non erano stati usati né dall'arcivescovo né da altri ecclesiastici opportune misure per separare gli eretici dai cattolici o espellerli in caso di scandalo. Affermava infatti che

in quanto poi al parere che viene domandato doversi dare sopra // questa materia si rappresenta con ogni ossequio che volentieri si sarebbe inteso il senso del Sig.r Cardinal Arcivescovo e de' ministri più antichi del suo tribunale per avvertir meglio la causa della predetta tolleranza, e ne succeda grave scandalo per il suddetto commercio il che non si è eseguito per non esser stato commesso par nondimeno che almeno questi eretici, i quali non dimorano con espressa convenzione come gl'Inglesi, si dovessero separare da' Cristiani e tollerarsi per qualche tempo, se non si convertono alla fede nel modo che succede d'alcuni, si // potessero discacciare dalla città, affinché col loro continuo commercio, et uso di mangiar carne nelle case de' Cristiani non apportino danno all'anime di questi; et anche per gl'Inglesi, quando si giudicasse sopportabile la sudd.a convenzione, si potrebbe ordinare che vivessero separati da' cattolici, et incaricar sommamente alla corte ecclesiastica d'invigilar del continuo che la frequente pratica de' medesimi non cagioni alcun detrimento e pregiudicio alla Santa fede⁶².

⁶¹ Ivi, cc. nn.(16 ottobre 1666).

⁶² Ibidem.

La risposta della Congregazione romana arrivò molto più tardi e con un tono di prudente rassegnazione di fronte a una situazione in cui la 'tolleranza' di stranieri eretici si connotava di chiare implicazioni politiche e di conseguenze economiche, non solo sulla città partenopea. Il 7 gennaio 1671 i cardinali «decreverunt ut Em.us Archiepiscopus dignetur invigilare ne oriantur scandala». Non era dunque possibile operare un controllo capillare, né usare misure repressive in un ambiente polimorfo, segnato da sempre da mobilità, interculturalità, scambio, non solo commerciale. I problemi non mancavano ma, alla fine del Seicento, resistenze e tensioni giurisdizionaliste mettevano in difficoltà l'operato inquisitoriale non solo nei confronti degli stranieri: le crepe in un sistema di controllo erano evidenti e di lì a pochi anni Pietro Giannone si sarebbe fatto interprete e portavoce di un dissidio secolare.